

CHIESA ED EX CONVENTO DI S. FRANCESCO A PALOMBARA SABINA

Non mi vergogno di confessare che fino a qualche tempo fa ero fra quelli che si strappavano le vesti ogni volta che apprendevano che un nostro capolavoro d'arte avesse varcato i confini; oggi ho superato questo stato d'animo: in fondo ogni opera che s'invola, è un'opera salvata all'arte, anche se sotto un cielo diverso da quello italico. Qui forse abbiamo troppe opere da curare e quindi molte (a me sembra troppe!) vanno verso l'ineluttabile rovina, senza un lamento. Il silenzio diviene isterico vociare solo quando il quadro scompare (meglio distrutto in patria, piuttosto che ben conservato all'estero!). Esempi? A josa; uno per tutti: la Chiesa e l'ex Convento di S. Francesco a Palombara Sabina.

Si tratta ormai di un rudere — nel senso letterale della parola — ma nel quale si possono ancora ammirare molte opere d'arte che voglio citare per pro-memoria (chissà che non avvenga un miracolo!).

Il Convento di S. Francesco fu fondato



Una « stazione » della Via Crucis in terracotta policroma esistente nell'ex convento di Palombara Sabina (foto Latini)

nel 1459 col benestare di Pio II (Breve Pont. del 25.X.1458) da Padre Filippo da Massa (1); fu abbandonato dai PP. Francescani nel 1894. L'opera d'arte più importante era un quadro detto « della Madonna della Neve », che dopo l'abbandono del Convento rimase di proprietà della Comunità di Palombara e del quale la Mortari (2) dice: « La Madonna con Bambino (tempera su tavola, m. 1,22 x 0,67)... è stata ripetutamente confusa, nella tradizione locale, con altra e più antica tavola, detta "Madonna della Neve", oggi perduta, per la quale nel 1314 veniva eretta una Chiesa su di un colle nei pressi di Palombara... Il dipinto, oggi nella Chiesa di S. Biagio, di qualità assai notevole, è stato verbalmente riferito da Federico Zeri ad Antonio da Viterbo. Rispetto alle altre opere di questo pittore, la Madonna di Palombara mostra una minore intensità espressiva, ed una più precisa definizione formale, che suggerisce il riflesso dei modi di Benozzo Gozzoli... Restaurato nel 1956 a cura della Soprintendenza alle Gallerie del Lazio, da R. Ventura ».

Ma per questa sola opera che è stata salvata, ne restano numerose altre che sembrano destinate alla distruzione e che enumero e descrivo (3):

— *Ultima Cena*, affresco (circa metri 2 x 5, del sec. XVII), di scuola romana; è anche troppo ben conservato date le miserrime condizioni ambientali e avrebbe naturalmente bisogno di un accurato restauro. E' posto nel refettorio dell'ex convento, dove occupa la parete di fondo a forma di lunetta. Separati dalla scena principale — disposta secondo la consueta iconografia — da due colonne alle opposte estremità, stanno due personaggi: a destra è ravvisabile una gentildonna inginocchiata, a sinistra altro personaggio, non ben ravvisabile.

— *43 storie della vita di S. Francesco* e lunetta con Vergine e Santi: affreschi (alt. cm. 115 x 120/130 circa, del sec. XIX), posti sui quattro lati delle pareti interne del portico che contorna il chiostro; le storie raccontano in modi popolari la vita del Santo. Alla base di ciascuna stanno i « titoli » — esposti in latino ed in italiano — racchiusi da cornici alle quali si alternano stemmi gentilizi. Sotto la scena della morte del Santo è scritto: Laur(en)tius) Ferrettus Eq(ues) et Civ(is) Rom(a)nus) R.A.D. 1856; accanto è posto uno

stemma con una cometa sullo sfondo del cielo azzurro e, in basso, sbarre bianche e grige. E' un'opera di stretto valore ambientale.

— 3 affreschi del XVII secolo, di ambiente romano: «*la fuga in Egitto*», «*l'Annunziata*» e un frammento di «*Ascensione*», nella cappellina della Madonna della Neve; le figure slanciate, la raffinatezza qualitativa dei colori (rosa, azzurri, viola, gialli assai delicati), il pannello sapientemente disegnato, l'eleganza generale delle composizioni, testimoniano in questi affreschi la presenza della cultura figurativa romana di età secentesca.

— Oltre ad un'opera devozionale del XVIII secolo (S. Francesco stigmatizzato) e altri affreschi minori, oltre a due terrecotte policrome, dobbiamo notare la *Via Crucis*, costituita da terrecotte policrome in rilievo, del XVIII sec., cm. 100 x 80;

ciascuna terracotta è posta entro edicole in muratura nel giardino antistante all'attuale Cimitero, presso il quale sta il Convento di S. Francesco; opera di diverse mani, spicca per qualità la stazione XIV, la «*Deposizione*». Questo importante documento di «ambiente» religioso va lentamente in rovina.

Il Convento, attualmente abbandonato, sarebbe degno di restauro e potrebbe avere una destinazione di carattere pubblico, badando a conservare l'intero complesso decorativo.

Salvatore Vicario

(1) E. SILVI, *Esempio di Toponomastica Sacra nel Territorio di Palombara Sabina*, Roma, 1963, pag. 25.

(2) L. MORTARI, *Opere d'arte in Sabina dall'XI al XVII secolo*, Roma 1957, pag. 27.

(3) La descrizione delle opere d'arte è stata rilevata dalle cartelle della competente Soprintendenza.

MESTIERI D'ALTRI TEMPI

IL CALDERAIO AMBULANTE

Arrivava in paese, non in periodi fissi. Dopo aver fatto il giro delle vie principali per far notare la sua presenza, si fermava in qualche crocicchio, o ad un angolo della piazza centrale: punti più idonei all'apprestamento del suo lavoro. Quivi sostava, scaricava il suo pesante, voluminoso fardello, disponeva convenientemente la sua mobile officina all'aperto. Innanzi tutto aveva cura di sistemare a piano terra un manticetto che, soffiando, manteneva accese le piccole zolle del carbon fossile. Indi, in questa improvvisata, minuscola fucina, arroventava di volta in volta pezzi di ferro per forgiarne manici da riapplicare alle teglie, alle casseruole e alle padelle, mentre si levava un po' di fumo con acre odore.

Il calderaio batteva su di una piccola incudine portatile, infissa allo scopo sul terreno. Faceva uso dello stagno per stagnare l'interno delle conche, dei paioli e delle batterie di rame da cucina; e si serviva inoltre del saldatore infuocato per otturare i buchi.

Con apposite tenaglie tagliava la latta di bidoni in disuso e ne formava coperchi di varie dimensioni. All'uscita dalla scuola molti fanciulli, attratti dalla novità, si fermavano a guardare il lavoro di questo ambulante artigiano, esposto alla vista di tutti.

Notavano essi con interesse come il manticello, manovrato dal calderaio, faceva rosseggiare ancor più le braci del carbone e ne ravvivava una turchiniccia fiammetta. Egli, pur attorniato da una sì improvvisa e vispa compagnia, anziché rimanerne disturbato, quasi se ne compiaceva, perché divenuto oggetto di curiosità.

Seguitava intanto a disbrigare silenziosamente il lavoro che gli era stato commissionato da più madri di famiglia.

Oltre il centro abitato, batteva pure la campagna, passando da una contrada all'altra, e, per richiamare l'attenzione, con accento dialettale napoletano, soleva ripetere di frequente testualmente il grido: «*U callararo*», «*U stagnaro*».

Spesso, in giornate invernali, il detto suo grido si perdeva al vento, o ritornava come eco lontana. Nel lavoro in campagna, trovava benevola ospitalità presso famiglie contadine di antico stampo, e, di buon grado, era invitato al loro desinare, pur strette dal bisogno.

Vita raminga e stentata di un misero, onesto lavoratore; minimamente immaginabile oggi; appena un ricordo di un mondo tramontato, tanto è il dominante egoismo dei nostri tempi.

Roberto Scurpa